

## *Difesa del regime e tendenze liberali*

«VIGILARE, SORPRENDERE, PUNIRE OCCORRENDO»

La preoccupazione costante del ripristinato regime borbonico fu rivolta a controllare l'ordine pubblico nella duplice frontiera della sicurezza interna contro la malavita, accresciutasi in frequenza e arroganza durante l'*anarchia* quarantottesca, e della repressione di ogni manifestazione di dissenso politico. I reiterati rapporti sullo spirito pubblico, trasmessi in chiave paradigmatica dalle autorità periferiche all'Intendente della provincia, e da questi al Luogotenente Generale in Palermo, ci offrono un quadro esauriente della situazione nel decennio che precedette l'Unità. Questi rapporti non differiscono gran che da quelli che gl'Intendenti leggevano ogni anno al Consiglio provinciale, poi resi pubblici attraverso gli atti del «Giornale dell'Intendenza». <sup>1</sup> Tuttavia non è difficile cogliere, ovviamente nei primi piú che nei secondi, indicazioni di esito politico e sociologico assai perspicue, seppur fuggevoli.

Gli anni che seguirono la rivoluzione del '48 non furono contrassegnati da fatti eclatanti. Solo voci di malintenzionati (secondo la polizia) turbavano a volte la crosta dell'agnosticismo che permeava la vita collettiva, svolgentesi entro i casini di compagnia <sup>2</sup> e le congregazioni religiose. <sup>3</sup> «Il ceto medio ed alto sta tutto per noi», assicuravano da Mazara, «non si volendo tornare alla perdita della vita e delle sostanze, alle quali solamente agognano i miserabili, e pochi malcontenti che si dicono galantuomini». <sup>4</sup> Il criterio esplicativo adottato dalle autorità per compren-

dere gli umori dell'opinione pubblica era perciò fondato sulla convinzione che fosse naturale difesa dei possidenti non acconsentire alle suggestioni dei «sobillatori», poiché era inevitabile che dai movimenti politici derivassero i sommovimenti sociali. Già nel primo dei rapporti sullo spirito pubblico redatti dall'Intendente di Trapani si ribadiva il presupposto della inconciliabilità degl'interessi tra la «classe de' proprietari» e i nullatenenti, ricavandone facili strategie di sostegno al regime:

La classe de' malcontenti, che non manca mai sotto qualunque forma di governo, è numerosa al presente, perché oltre a' pochi che han vaghezza d'un costante sistema d'opposizione, avvi uno stuolo di persone che fur costrette a lasciare impieghi illegalmente occupati, oltre a quella genia di tristi che ingraziata dal Sovrano perdono dopo tante ruberie commesse vede nella sommossa un mezzo ad arricchirsi nella lusinga che in una nuova rivolta succederebbe novella amnistia. Questo desiderio facea sparger voce che dopo il raccolto si sarebbe tentato un colpo di mano o propriamente un Vespre, questo desiderio fa divulgare di soppiatto incerte notizie per tener gli animi perplessi col pensiero di profittarne in un favorevole iscontro. Sin da' primi giorni che fui restituito in carica per favore del Real Governo io appresi questa verità ed a distruggerla ho stimato prudente rivolger sempre, e nel corso della mia visita, efficaci parole alla classe de' proprietarii facendoli penetrare esser del loro esclusivo interesse il far modo che tornasser vane le mire de' tristi, i quali non possono piú illudere per un politico scopo, ma tendono unicamente alla guerra contro chi possiede. In questo modo io credo esser riuscito ad eludere, e smascherare, gl'iniqui, i quali hanno nel generale l'opinione pubblica in danno perocché tutti i buoni temono di perdere quella tranquillità d'animo che si è riacquisita, ed i proprietarii che formano la classe piú potente, poiché la potenza sta nei mezzi, non vogliono cimentare altra volta le sostanze, e la vita che miracolosamente camparono dal furore dell'anarchia. Nel generale ho rassicurato gli animi col rispettare la legge di amnistia, e col impedire la reazione, e quella specie di vendetta che sarebbe tornata dannosa al ripristinamento dell'ordine. <Ottobre 1849>



Ritratto del Tenente Generale Giovan Battista Fardella di Torre Arsa (1762/1836). Olio su tela di Giuseppe Patania nel Museo Regionale Pepoli di Trapani.

Resistenza politica dei *novatori* e spirito di rivalsa rientrano a poco a poco nella fisiologia di una opposizione disarmata, e operante ai livelli istintuali della inquietudine e del malcontento, che le autorità borboniche sanno prevenire o convenientemente reprimere, secondo canoni sperimentati di paterno ammonimento o atti di energia poliziesca:

Voci dirette a <far> rinascere speranze nei tristi non si sono qui più intese dopo l'avvenimento a tempo debito represso nei primi giorni di marzo. Le male arti cessarono e se non ne fu estinto il desiderio rimangono però sopite, e scoraggiati coloro che saprebbero adoprarle. <Aprile 1850>

È grato potere assicurare che un sensibile miglioramento si osserva nello spirito pubblico. I timidi respirano ancor di più dall'osservare come gradatamente va compendosi la consolidazione del legittimo Governo, che con eguale misura scoraggia gli amatori delle novità, i quali perciò depongono le ultime speranze, ovvero gli apparenti riguardi, de' quali rivestiansi più per mostra che per sostanza di cose. Se prima circolavano sorde voci di prossimi movimenti nella Capitale, le quali sempre furon dalla maggioranza sdegnate, ora si tace dell'intutto su tali vane speranze, e se qualcuno ancor osa sperare, o dire almeno di sperare, non è che vagheggiando le notizie sugli affari dell'Estero, e più per pompa che per vera convinzione. La tranquillità in cui l'Italia si tiene, anche la voce qui ultimamente circolata che i Gabinetti di Londra e di Parigi avesser positivamente stabilita la politica di non influenza alle novità d'altri paesi, contribuiscono a render sempre più pacati gli animi e farl'intendere alle private faccende più che ai ragionamenti delle cose universali per le quali minora marcatamente l'interesse, cioè il timore da un lato, le speranze dall'altro, e la spaventosa rivoluzione par che non lasci se non la memoria del tristo e del ridicolo. <Maggio 1850>

Nelle Comuni della provincia, per lo più mancanti di dirette relazioni, e dove non rimarchevole può essere il numero dei malintenzionati, non è facile esservi luogo a politici concetti, ma non così per un Capo

Provincia, partitamente come Trapani, che con significante marineria propria, e con un porto, dove veggonsi sventolare tutte le bandiere, ha relazioni con l'estero come con la Capitale. Non è affatto a dubitarsi che in Trapani predomina l'attaccamento all'ordine, e che alla maggioranza assoluta giunge funesta anche la memoria delle trascorse vicende, ma i faziosi che in Trapani ancor sperano ritraeno sempre alimento dalle notizie che vere o false si spargono. Il contegno tenuto di vigilarli, sorprenderli, punirli occorrendo, e mostrar poi, anche con dolcezza di misure, che il Governo ama il ravvedimento, li rende spesso incerti, divisi e timidi, ma appena odesi una voce che annunzii cosa, che da presso o da lungi possa favorire le loro vedute, appena un fatto da essi falsamente interpretato l'induce ad una speranza qualunque, diversificano subito nel contegno. Se però all'abuso di uno di essi segue pronto castigo, se l'illusione di una speranza si dilegua ritornano dimessi, e dal contegno delle lusinghe passano a quello dell'abbattimento, mostrando nell'uno e nell'altro caso la persistenza nei loro principj. Il mostrare di non notarli delle volte è misura così utile alle vedute di polizia come in taluni casi di punirli. <Marzo 1851>

#### RICUPERO DEI «BUONI COSTUMI»

Così rappresentato con un certo compiacimento il clima di restaurazione in cui doveva mostrarsi la dissimulazione degli oppositori al Borbone, gl'Intendenti non potevano però escludere l'esistenza, specie nelle città costiere, di zone di attivo dissenso attorno a personaggi vecchi e nuovi del liberalismo locale. La repressione poliziesca aveva portato in carcere e a domicilio forzoso quanti avevano avuto parte eminente nei fatti del '48. Nella individuazione delle responsabilità personali, i giudici cercarono di mantenere distinta la posizione di chi aveva seguito un deliberato disegno di sovversione politica da quella di chi, invece, aveva collaborato coi comitati rivoluzionari solo per rispettare doveri professionali (come il celebre chirurgo Rocco Solina<sup>5</sup>), oppure per evitare pericolosi estremismi sociali e difendere, quindi, l'ordine pubblico e le

proprietà. Delle correnti di pensiero e dei principi ideali che avevano potuto ispirare l'azione dei componenti di quei comitati non si teneva conto, ma le autorità conoscevano bene i comportamenti tenuti da ciascuno di essi. Sicché nel registro dei relegati, ammoniti e confinati degli anni 1849-51 troviamo tutti coloro che, in qualche modo, avevano manifestato apertamente la loro scelta di libertà, ma non vi troviamo, per es., Paolo Barlotta (che pure aveva presieduto il magistrato municipale), né Giuseppe Platamone, già commissario del potere esecutivo, né Girolamo Adragna, ex comandante degli artiglieri; e nemmeno il letterato Alberto Buscaino Campo, di cui si giudicava positivamente la moderazione dimostrata nel contrastare le proposte belliche del repubblicano barone delle Cuddie;<sup>6</sup> ovvero ancora Giuseppe Alí, sul quale ora cadeva l'accusa di non farsi scrupolo della sua carica di vice-console austriaco per badare ai propri affari.

Gl'Intendenti, del resto, assegnavano merito al ripristinato ordine sociale, e al buon senso che sempre interviene quando crescono le rendite e si prende moglie doviziosa, per ottenere il ravvedimento dei *novatori*. Giuseppe Platamone pensava ormai a godersi il suo «pingue patrimonio»; e il baronello Adragna d'Altavilla, che nel frattempo aveva sposato «una giovane della famiglia Alí» dotata di centoventi mila ducati, aveva perso gli antichi entusiasmi «e fu ben naturale di aver cambiato di principi perché aveva molto da perdere».<sup>7</sup>

La segreteria dell'Intendente s'intasava di postulatorie inviate da chi, umiliando lealtà e respiscenza, chiedeva «incarichi lucrativi»: il bibliotecario Rocco Mazzaresse; il conte Alberto Hernandez, oriundo di Monte S. Giuliano; Paolo Barlotta, rovinato nelle sostanze da una lunga controversia legale per l'araldica dignità del principato di S. Giuseppe (per citare soltanto i nomi di alcuni che lasciarono qualche ricordo di sé nelle patrie lettere). Su tutti – beneficiari di glorie intermittenti e delusi ricuperatori di saviezza politica – campeggiava la figura del decano Francesco Ingardia (1801/1868), vicario generale del vescovo Marolda. Tacendo dei suoi trascorsi non effimeri nel Comitato rivoluzionario del '48, egli sosteneva nel traffico di *riserbate* con l'Intendente la custodia

della pubblica moralità, ma anche il gravoso compito di difendere la legittimità del potere regio contro gli «esaltati» liberali. Le sue accorate denunce (al limite della delazione), riguardanti religiosi e laici, artieri e intellettuali, patrizi e borghesi, raccomandavano severità e correzione, ma non facevano riscattare per questo agli occhi delle autorità la degradata condizione morale e spirituale del clero, che «sventuratamente giaceva nell'ignoranza».<sup>8</sup>

L'ossequio generalizzato alla religione, cui si accennava nelle relazioni mensili degl'Intendenti, era piuttosto ossequio alle ritualità esteriori del culto, tenute in gran conto dalla fede popolare, che si esercitava in esclusivo concorso di uffizi e mistagogie durante le feste patronali e all'ombra delle Congreghe. Queste ultime rappresentavano ormai un residuo di antiche devozioni:

Poche sono le Congreghe che si riuniscono per esercizi di religione, tuttoché esteso sia il numero di tali stabilimenti nella provincia. È già gran tempo che cessò il fervore che le animava, ed ora quasi tutte non si compongono che dell'infimo ceto, rifuggendo le classi notabili dallo appartenervi, talché si sarebbero sciolte le fratellanze, come per talune è avvenuto, se non sussistesse in certi individui l'impegno di esercitare qualche preminenza, e nei bisognosi l'interesse di assicurarsi dei legati o di altri benefici di cui non godrebbero senza appartenervi. <Aprile 1850>

La responsabilità del ricupero dei «buoni costumi» ricadeva su preti e monaci, ai quali il Governo affidava la «santissima opera d'illuminare le masse sulla trista esperienza dei passati sconvolgimenti». Ancora la religione come *instrumentum regni*. E di ciò il vescovo della diocesi di Trapani era tanto convinto da farne dogmatica in un pubblico «monitorio» indirizzato alla badessa del monastero di S. Pietro in Monte S. Giuliano, suora Maria Serafina Barberi, colpevole di aver fatto penetrare nel suo cenobio idee di novità «machinanti ad abbattere il gran principio dell'Autorità, onde sfrenarsi dal debito corrispondente di obediienza e soggezione alle leggi divine ed umane e per cui sdegnato giustamente



Iddio faceva pesare la sua mano con fame, tremuoti, guerre, peste di piante, peste di animali, peste di uomini». <sup>9</sup> E, comunque, la cooptazione della morale cattolica nella sfera delle private e pubbliche garanzie di libera convivenza s'imponeva a tutti attraverso censure e interdizioni; ma presso le *masse* – espressione questa d'uso corrente nel lessico burocratico di allora, che risentiva forse di quarantottesche paure – cresceva il disinganno per la condotta assai libertina del clero, la cui credibilità poi in fatto di dottrina e carità era messa in dubbio dalle stesse autorità civili e religiose.

L'odiosità di certe disposizioni, come quelle relative alla censura e al taglio della barba per evitare che persone sospette potessero nascondere il volto, trovavano pronta esecuzione soltanto nel capovalle, ma erano ignorate nel resto della provincia. Il rinvenimento di stampe clandestine, o anche solo di una lettera di dubbio senso, poteva fruttare il carcere e il domicilio forzoso. Tuttavia le «scoperie» della polizia, quasi sempre vaghe e imprecise, finivano il più delle volte, dinanzi al bargello dei giudici, in una bolla di sapone. Due ipotesi si possono avanzare a tal proposito. O che l'accortezza dei congiurati fosse tale da permettere di districarsi dai fittissimi agguati tesi contro di loro; oppure che le benemerienze liberali rivendicate (dopo l'Unità) da molta gente esistessero soltanto nell'interessato disegno di sfruttare i benefici di un certo alone patriottico che un banale incidente giudiziario sofferto durante il dominio borbonico aveva potuto creare attorno alla loro biografia di uomini qualunque.

D'altronde, il pessimismo più amaro, malgrado l'appello alla fermezza che viene dall'alto, traspare dalle periodiche note dei funzionari governativi, i quali, al di là di una formale adesione al legittimismo, non ostentano entusiasmo alcuno, né vera convinzione nello svolgimento del loro ufficio. («Che me ne stia allegro, di questi tempi, tra tanti bisogni, con tanta famiglia, e con <la> razza di uomini, com'Ella sa che siano gli uomini che ci guidano, e che ci amministrano, non è possibile», esclama il Sottintendente di Mazara, Vaccaro, rivolgendosi all'Intendente marchese Artale. <sup>10</sup>) Invece sul fronte dell'opposizione al re-

gime, la coscienza liberale che intanto lentamente si forma sulla riflessione delle passate esperienze e sui programmi dell'avvenire fa perno sulla laicizzazione dei costumi, sulla razionalità ed empiria della concezione di vita, al di fuori di ogni *autorità* che non sia stabilita su valori di scelta e volontà, cioè di libertà.

#### CENTRI COSPIRATIVI ALL'ESTERO

L'euforia consegnata nei rapporti amministrativi del barone di Rigi-lifi – che aveva preso possesso del suo ufficio d'Intendente nel giugno 1849, mantenendolo fino al maggio del '51 – si stemperava, in seguito, in forti inquietudini a motivo delle voci provenienti dall'estero sulle novità politiche e belliche. Se era agevole tenere sotto controllo i liberali già individuati come tali, era invece più difficile mantenere tranquilla l'opinione pubblica, suscitata da contrastanti speranze e timori. Il Luogotenente Generale che governava la Sicilia (dapprima Carlo Filangieri, principe di Satriano, fino al 1855, e dopo Paolo Ruffo, principe di Castelcicala) aveva compreso bene che il litorale sud-occidentale dell'Isola costituiva il punto più esposto alle minacce esterne. Intanto risiedevano a Malta e a Tunisi consistenti nuclei di esiliati e profughi dagli Stati italiani; e inoltre il porto di Trapani (assai meno gli approdi di Marsala, Sciacca e Girgenti) era in continua relazione di commerci, oltre che con la costa maghrebina, anche con Genova, Marsiglia e Livorno. Le navi che toccavano Trapani erano sottoposte alle consuete misure di vigilanza sanitaria, per le quali veniva nominata una Deputazione di Salute cui si affidava anche il controllo dell'eventuale carico d'armi che le autorità temevano potesse essere sbarcato clandestinamente, specie dai brigantini e vapori inglesi, francesi, sardi e americani. I comandanti delle stesse navi erano poi invitati dai funzionari del porto e dai commissari di polizia a fornire periodicamente un «giornale» di previsioni politiche e di notizie sugli avvenimenti esteri. Del resto, i giornali a stampa mancavano del tutto a Trapani e quelli che si pubblicavano a Torino o a Ge-

nova, nonché la stessa «Civiltà Cattolica», venivano esclusi dal circuito informativo locale.<sup>11</sup>

Si sapeva della «officina» rivoluzionaria che a Malta, dov'era il «rifuggito» Fabrizi, preparava per la Sicilia audaci colpi di mano, e si stabilivano di conseguenza piani di difesa capaci di sventarli. A Malta, secondo le informazioni pervenute al Luogotenente generale, si era costituito un Comitato siciliano che lanciava proclami «in nome di una Repubblica italiana, incerto ancora se unitaria o federale».<sup>12</sup> La sfumata ironia del principe di Satriano coglieva nella divergenza sul programma istituzionale una ragione profonda del contrasto tra la posizione di rigido unitarismo indicata da Nicola Fabrizi e il democratismo «siciliano» di Pasquale Calvi, venato di auspici socialistici; ma la consapevolezza che l'*iniziativa meridionale* per la liberazione e l'unità del paese fosse prioritaria nella strategia politico-militare della democrazia italiana (non ostante le riserve avanzate da Mazzini) era comune all'uno e all'altro esponente repubblicano.

Maggiori erano le apprensioni del regime per la presenza dei fuorusciti in Tunisia. Nel beylicato africano lavoravano molti Siciliani (negozzianti, artigiani, pescatori) che portavano in patria nei loro frequenti viaggi i messaggi della cospirazione. Per gli stessi emigrati politici s'imponeva la necessità di sostenere sé e le proprie famiglie impiegandosi in lavori manuali e, per qualcuno, tentando l'intrapresa di attività commerciali e industriali con impegno finanziario non lieve. Fra i circa cinquecento profughi dalla Sicilia, alcuni si distinsero per acquisita influenza economica e riconosciuto prestigio politico, come i trapanesi Salvatore Malato (già eletto dai Siciliani della Reggenza deputato al Parlamento del '48) e Francesco Salone, che fu il primo a introdurre in Tunisia, nel 1858, le macchine a vapore per la macinazione dei cereali.<sup>13</sup>

Erano così ben individuati i centri cospirativi all'estero: Malta e Tunisi, ma anche Genova, dove l'emigrazione siciliana si era costituita in Comitato rivoluzionario.<sup>14</sup> Era egualmente noto alle stesse autorità l'attivismo mazziniano che, sia pure tra differenze e contrasti interni anche forti, egemonizzava il movimento di opposizione al regime attraverso

un'intensa propaganda, che man mano otteneva risultati tangibili nel reclutamento dei patrioti, in gran parte orientati verso la democrazia. Nella corrispondenza che il Ministero luogotenenziale di Sicilia intratteneva con gli uffici periferici delle Intendenze un tale orientamento non era quasi mai marcato in termini politici, tanto meno ideologici; ma i riferimenti ai legami personali, ai contatti coi comitati esterni e alle tipologie propagandistiche adottate (come, per es., la diffusione di stampa clandestina) rivelavano pur sempre una qualche identità di partito. La sorveglianza sugli equipaggi delle navi, nonché sul materiale che arrivava alle Poste, riusciva a intercettare lettere e manifesti, opuscoli e libri (la *Vita di padre Gavazzi* e le *Istruzioni popolari per gl'Italiani di Sicilia*), proclami del Partito Nazionale e del Comitato centrale di Sicilia, i cui destinatari, però, rimanevano quasi sempre ignoti.

#### GLI «ESALTATI» LIBERALI

Continui appelli alla vigilanza venivano dal Direttore di Polizia, che da Palermo cercava di spingere le autorità periferiche a prevenire le manifestazioni sediziose piú che a reprimerle. La sua solerzia di funzionario devoto si scontrava però con le diversioni pavide o interessate di sottintendenti, giudici regi e capi urbani, i quali, per quieto vivere, per condiscendenza ai notabili locali, o per segreta compromissione, si preoccupavano il piú delle volte di deprimere gli allarmi e far rientrare sospetti e denunce tra i pettegolezzi paesani o, peggio, tra i furori di private vendette. Si ha perciò l'impressione che la polizia, ben diretta da Salvatore Maniscalco, abbia in genere il polso della situazione, ma non abbia la necessaria collaborazione da parte degli organi amministrativi, e qualche volta nemmeno di quelli giudiziari, nell'azione di vigilanza e repressione.<sup>15</sup>

Non ostante la incompletezza degli elementi conoscitivi derivante dalle omissioni, ci è tuttavia possibile ricostruire attraverso i carteggi conservati nel fondo dell'Intendenza borbonica la consistenza dei

gruppi liberali: piú forti numericamente (e socialmente compositi) nei Comuni di Castelvetro, Mazara e Marsala, oltre che nel capovalle; piú deboli, e ristretti al solo ceto civile, nei paesi rurali dell'interno. Fino all'autunno del '59 (quando si avrà una marcata presenza nei comitati antiborbonici di popolani, specie di contadini), gli aderenti a quei gruppi appartengono per un/terzo al clero regolare e secolare e almeno per un/quinto al patriziato, cioè alla piccola nobiltà di recente investitura, e solo in alcuni casi alla piú antica dignità feudale (Fardella/Moxharta e il barone di Reda, Riccio di San Gioacchino e Staiti delle Cuddie). Gli altri sono civili e galantuomini, pochissimi gli artigiani e i negozianti.<sup>16</sup> Sono piú strettamente sorvegliati coloro che hanno avuto parte nei precedenti fatti rivoluzionari, ma che, per questo, tendono a coprire i propri movimenti e a dissimulare i propri atteggiamenti nei confronti del regime meglio delle piú giovani leve dell'opposizione. Comunque, dai nomi che ricorrono nella *Corrispondenza* di polizia appare con tutta evidenza la continuità del quadro cospirativo locale dal '48 al '60, con nuove presenze di liberali e democratici specialmente negli ultimi due anni (Abele Damiani, Andrea D'Anna, Salvatore Giliberti, Vittoriano Lentini, Eliodoro Lombardi, ma soprattutto giovani delle famiglie di vecchi patrioti, come Laureato Alestra, Martino Beltrani, Giuseppe Borruso, Angelo Calvino, Luigi e Rocco La Russa, Caterina Riccio baronessa della Ripa). Tra il 1849 e il 1851, la repressione seguita al ripristino del regime borbonico non risparmiò nessuno degli uomini eminenti della vinta rivoluzione, almeno quelli che mostrarono di non voler rinunciare alle proprie posizioni. Molti altri sfuggirono all'arresto riparando nei luoghi dell'emigrazione politica, dai quali tornarono nei giorni dell'impresa garibaldina del '60 (Salvatore Calvino, Enrico Fardella, Salvatore Martorana,<sup>17</sup> Mario Palizzolo,<sup>18</sup> Nicolò Saura<sup>19</sup>), o subito dopo per assumere responsabilità amministrative nei governi dittatoriale e prodittatoriale (Vito Beltrani, Giovan Battista e Vincenzo Fardella di Torrearosa). Isolata fu la circostanza che consentí a Benedetto Omodei di tornare in patria già nel luglio del '55 dopo l'esilio in Toscana.

Le isole di Favignana e di Pantelleria furono luoghi destinati per il domicilio forzoso della maggior parte di coloro che, dopo un periodo piú o meno breve di carcerazione, venivano allontanati dai loro paesi perché ritenuti in grado di mantenere collegamenti e intese coi *novatori*, quando non costituivano essi stessi il cardine di una organizzazione setaria di antilegittimisti. Favignana, a poca distanza dalla terraferma, nel gruppo delle Egadi, e Pantelleria, piú lontana e quasi inaccessibile, non potevano destare allarmi di sedizione politica se non per la frequentazione di alcuni isolani con reclusi e confinati. E, infatti, a Favignana era tenuto d'occhio il caffè Torchia, luogo di riunioni sospette tra abitanti dell'isola e domiciliati a forza, mentre a Pantelleria correvano a volte voci di trame cospirative in cui sarebbero stati coinvolti alcuni relegati.<sup>20</sup>

Nell'isola maggiore egusea furono confinati uomini rappresentativi del partito repubblicano, come Saverio Friscia, dal maggio al luglio 1850, e Simone Riggio, nel 1854, entrambi deputati al Parlamento siciliano del '48. Saverio Friscia si era rifiutato di ritrattare la sua firma al decreto di decadenza del Borbone, e perciò era stato costretto a lasciare Sciacca, il 2 novembre 1849, per risiedere forzosamente in Trapani. La sua sorvegliata permanenza nel capoluogo provinciale non gli impedì di stringere relazioni coi liberali trapanesi, tanto che il barone di Rigilifi denunciava, il 19 maggio 1850, al Luogotenente Generale in Palermo che «le misure repressive finora adottate per far<lo> star al dovere non erano state produttive in modo da potersi riposare tranquillo sulla condotta di lui». Da qui la proposta avanzata dall'Intendente al Satriano di destinare l'ex parlamentare a domicilio forzoso in Favignana. Nella nuova piú disagiata condizione al Friscia non rimase che chiedere di essere lasciato libero di espatriare. Richiesta accolta con sollievo dal Ministero luogotenenziale, non senza un formale e sommesso invito a rinunciarevi rivoltogli, prima di partire, dal Rigilifi:

Io fui ultimamente in quell'isola e Friscia mi avvicinò. Aperto il discorso sulla sua risoluzione di voler lasciare la Sicilia procurai di persuaderlo a non fare un passo così precipitoso e che ravveduto fosse tor-

nato allo stretto adempimento de' doveri di suddito e di tranquillo cittadino. Egli fu sordo a' miei paterni avvertimenti e tacito e pensoso come uno che medita un piú felice avvenire. Io lo guardava attentamente, ed egli continuava ad essere silenzioso, e quindi concepì il sospetto che qualche notizia rilevante avesse potuto ricevere dagli emigrati e che de' criminosi progetti volgesse in mente.<sup>21</sup>

Eseguita la «stretta e minuta visita nelle casse, nella roba, e nella stessa persona di lui», l'8 luglio 1850, di buon'ora, si lasciò partire il Friscia su un legno di bandiera imperiale alla volta di Venezia.

#### ESILIATI E PROFUGHI

Chi «medita un felice avvenire» mentre lascia la sua isola di relegazione, come Saverio Friscia, e perciò resta «tacito e pensoso» di fronte al funzionario borbonico, può ben raffigurarsi come il «carattere» saldo della fede che animava i piú generosi tra i patrioti. Certo erano molti di piú i dubbiosi, i restii, i dissimulatori e i voltagabbana che in seguito avrebbero affollato la schiera degli eroi della sesta giornata. È bene dunque che lo storico allegli alle prove documentarie lasciate negli archivi di polizia il discrimine costituito dalla legittimità delle appartenenze e dalla coerenza dei comportamenti. Cioè il solo criterio che va usato per sfoltire gli elenchi doviziosi della rivendicazione patria.

Il quadro politico liberal-moderato e democratico che si era impegnato nella rivoluzione del '48 si allontanò da Trapani per disperdersi nei luoghi dell'esilio, spinto dal timore di dover subire le rappresaglie del restaurato regime. In quei luoghi, tuttavia, l'incontro coi personaggi dell'emigrazione italiana rafforzò il sentimento unitario, uní sotto il denominatore comune dei principi di libertà e d'indipendenza uomini provenienti da ogni parte della vagheggiata Nazione. L'Italia, si può dire, prese forma concreta e viva all'interno dei comitati rivoluzionari, e divenne fucina di programmi d'azione e di nuovi orientamenti e, per al-

cuni, doloroso itinerario di ansie domestiche, privazioni economiche, drammi personali.

A Genova e poi a Torino si recarono i Fardella (Vincenzo, Enrico e Giovan Battista) e il loro cugino Nicolò Saura, dopo essersi rifugiati in un primo tempo a Malta. Nel capoluogo ligure gli emigrati siciliani di tendenza moderata costituirono un piccolo nucleo che mantenne con gli esponenti del piú forte gruppo repubblicano solo rapporti personali. Nella capitale del Piemonte, Vincenzo Fardella maturò attraverso i contatti col Cavour la revisione delle proprie idee, dal progetto autonomistico dello Stato federale all'unitarismo piú intransigente sotto insegne sabaude. Secondo Francesco De Stefano, che ha ricostruito la biografia dei tre «patriotti»,<sup>22</sup> a tale conversione politica contribuí Giovan Battista – forse il piú dotato della famiglia di spirito pratico – il quale, al di là dei momentanei scoramenti dell'esilio, era sorretto da chiara e fiduciosa «visione del futuro» della nazionalità italiana. Enrico, che non aveva nascosto in passato le sue simpatie per il Partito d'Azione, si accostò invece alle idee del fratello maggiore dopo i conati insurrezionali che in Sicilia e nel Mezzogiorno, come a Milano nel '53, avevano dimostrato le carenze strategiche dell'iniziativa mazziniana. Intanto l'occasione per impugnare di nuovo le armi gli venne dalla guerra di Crimea che molti volontari pensavano fosse il preludio di un'altra guerra piú vicina alle loro speranze per l'indipendenza e l'unità d'Italia. Poi si era volto a sfortunate operazioni commerciali a Londra, dove si era sposato e dove l'avrebbe raggiunto la notizia dello sbarco garibaldino in Sicilia.<sup>23</sup>

I repubblicani delle due tendenze (unitaria e federalista) costituiscono i loro comitati rivoluzionari a Malta, a Parigi e a Genova. In quest'ultima città si portò il 25 dicembre 1849 Salvatore Calvino, il quale assunse presto nell'ambito della corrente democratica degli emigrati siciliani un ruolo rispettato di coordinatore delle attività cospirative.<sup>24</sup> Accanto a lui Francesco Milo Guggino, appartenente a famiglia patrizia di origine trapanese e noto per il suo estremismo socialisteggiano.<sup>25</sup>

Gli esuli intellettuali che si sentivano piú attratti dalla civiltà artistica della Toscana, dalle sue tradizioni di lingua ed espressioni lettera-



rie, cercarono ospitalità nella terra di Dante e di Machiavelli, pensando forse di dare motivazioni piú salde al proprio legame spirituale con la patria italiana. Tra di essi, Vito Beltrani, il letterato romantico Alberto Buscaino Campo, Salvatore Martorana e Benedetto Omodei, benemerito del rinnovamento culturale di Trapani nel ventennio che preparò il '48. Però molti di loro dovettero lamentare il «codinismo» che adugiava la vita del Granducato dei Lorena. Altri esuli andarono piú lontano, in Francia, a Londra, in Turchia e perfino negli Stati Uniti, come Giovan Battista Fontana, che in quel paese visse dal '52 al '60 insegnando privatamente l'italiano.<sup>26</sup>

#### PATRIZI E CIVILI NEI COMITATI PATRIOTTICI

Chi rimase a Trapani non aveva il prestigio e la forza morale degli esuli. A Michele Fardella, barone di Moxharta,<sup>27</sup> spettò il compito di mantenere in vita il Comitato rivoluzionario interno, le cui presenze si assegnavano quasi tutte al patriziato locale, schierato su posizioni liberal-moderate. Il solo Bartolomeo Riccio di San Gioacchino<sup>28</sup> rappresentò, tra gli oppositori al regime, la componente repubblicana, che nel '48 aveva avuto in Tommaso Staiti il suo battagliero interprete a capo della Guardia Nazionale.<sup>29</sup> Le adesioni al movimento liberale da parte di negozianti, artigiani e operai furono ben scarse, quelle soltanto che la polizia borbonica computava tra le occasionali irrequietezze di «scapestrati giovinastri», come Gaspare Amato, Giuseppe Buscaino e Alberto Grimaudo, l'orologiaio Michele Marceca e i tipografi Pietro Colajanni e Vito Rallo Giglio. Sulla composizione del Comitato rivoluzionario di Trapani, rinforzato di volta in volta da elementi provinciali, non sempre le testimonianze di storici e memorialisti concordano. E, del resto, il suo carattere necessariamente precario e instabile non avrebbe consentito una organizzazione di consolidate rappresentanze.

Il nucleo liberale di Monte S. Giuliano si era stretto attorno a Giuseppe Coppola, appartenente a famiglia di non remota nobiltà citta-

dina, ma con qualche autorevole presidio a Corte e presso la Curia romana.<sup>30</sup> Sulla coerenza e saldezza dei suoi principi la polizia non nutrì mai dubbi, e perciò lo tenne sempre d'occhio. Le aderenze che egli poté sfruttare nel suo ambiente furono comunque limitate a pochi amici, tra di loro uniti da parentele e frequentazione di studi: Antonino Alestra coi figli Laureato e Marco; Giovanni e Giuseppe Hernandez; Camillo La Russa coi figli Antonino, Luigi e Rocco; Vito Spada.<sup>31</sup> Questi patrioti costituirono una sorta di cenacolo trasgressivo in una città, come l'Erice della vetta, che viveva una vita culturalmente stantia, con tradizioni civili d'inalterato pregiudizio monarchico e clericale; ma la loro influenza politica si sarebbe estesa in seguito agli abitanti del contado allorché ad Antonino Alestra furono affidati i lavori per la costruzione della strada provinciale da Paceco a Marsala e a Giuseppe Coppola quelli della strada comunale per Bonagía. La comunicazione d'idee intercorsa in quella occasione con operai e contadini spiega anche l'adesione che molti di loro avrebbero dato all'invito di Coppola di formare, nel maggio del 1860, un forte drappello di *picciotti* accorsi in aiuto dei garibaldini.

Ben distinta in senso liberal-democratico fu l'organizzazione «settaria» di Marsala, il cui passaggio dalle posizioni moderate sostenute dai liberali del '48 al mazzinianesimo, o almeno a idee più attive d'intervento nella preparazione ed esecuzione del movimento per l'indipendenza e unità d'Italia, avvenne ad opera dei più giovani cospiratori (Abele Damiani, Andrea D'Anna, Rocco Palma).

#### BORGHESIA RURALE: I «NOVATORI»

Nei paesi dell'entroterra collinare, le persone sospettate di alimentare sentimenti di ostilità verso il regime borbonico erano ben individuate e invigilate, e in genere appartenevano al ceto dei civili e alla borghesia dei *galantuomini*, qualche volta a un patriziato di modesta e decaduta potenza economica. Ad Alcamo erano i fratelli Triolo di

Sant'Anna, Stefano e Giuseppe;<sup>32</sup> a Castellammare i Borroso, padre e figlio, e Simone Riggio, medico originario di Burgio (Girgenti), del quale il giudice regio registrava con meraviglia le «strane e pazze idee di libertà e di eguaglianza». (Del resto, egli era imparentato con quell'Antonino Riggio che, vent'anni dopo, avrebbe promosso a Girgenti la costituzione di una sezione dell'Internazionale socialista.) Però le lotte di fazione prevalevano sui contrasti di natura politica, più spesso semplici pretesti per assicurarsi il dominio nei municipii, come avveniva, col furore di antiche rivalse, proprio a Castellammare, dove pochi civili, divisi per gruppi parentali, si contendevano appalti, uffici e demani. Si ricava dai rapporti riservati dei Sottintendenti una sensazione di generale corrompimento delle strutture amministrative, giudiziarie e fiscali per la condotta di chi vi era preposto, esercitata non di rado attraverso «scroccherie, abusi ed ingiustizie». Non solo si giudicava inefficiente l'impianto periferico statale – e non potevano nascondersi casi frequenti di giudici «tanto digiuni di leggi che <dovevano> segretamente farsi decidere da altri le cause» – ma si lamentava che l'usura era praticata un po' da tutti i funzionari, oltre che dai soliti *rentiers* di campagna.<sup>33</sup>

Né diversa era la situazione nel distretto mazarese, dove comunque l'esistenza di un ristretto, ma attivo sodalizio liberale tra religiosi e intellettuali, con una significativa adesione di elementi del patriziato, aveva formato coscienze limpide e ferme di patrioti, come, a Partanna, il barone Vincenzo Favara e, a Castelvetro, i fratelli Amari-Cusa e i sacerdoti Paolo e Vito Pappalardo,<sup>34</sup> le cui elevate qualità morali e intellettuali riconoscevano le stesse autorità di polizia. Vincenzo Favara (1816/1885), nativo di Menfi, si era trasferito presto a Partanna, che era il paese originario della sua famiglia, organizzandovi un nucleo di cospiratori liberali; ma a seguito delle vessazioni poliziesche fu costretto ad allontanarsi dalla Sicilia emigrando in Francia e a Londra. Qui frequentò Giuseppe Mazzini e, attraverso l'esule genovese, prese contatti con Francesco Crispi, al quale sarebbe rimasto sempre politicamente devoto. I gruppi dei cospiratori antiborbonici di Partanna facevano capo a lui (tornato nel suo paese dopo il '48), o almeno a lui riconosce-

vano autorevolezza di oppositore irriducibile. Il luogo di riunione era di solito la spezieria di Natale Alagna, tenuta perciò costantemente sotto sorveglianza, perché la polizia temeva i colpi di mano che potessero essere provocati dall'attivismo socialmente composito dei patrioti partanesi.<sup>35</sup> Tra Salemi e l'*hinterland* belicino esistevano collegamenti e rapporti d'interessi più o meno continuativi e stabili. Intanto, il Collegio salemitano dei Gesuiti costituiva per i nativi nel territorio epicentro educativo di antico prestigio. Poi anche le spinte al risarcimento della *roba*, più che le relazioni affettive, avevano saldato da tempo nodi ereditari e nuziali di parentadi in rampante ascesa borghese. Le famiglie Corleo, Favara e Mistretta, le più cospicue per censo derivante da rendita agraria e arrendamenti di dazi, erano ramificate, oltre che a Salemi e a Partanna, anche a Mazara, dove si era trasferito subito dopo il rientro delle truppe regie il figlio maggiore di Onofrio Favara, don Vito. Una presenza sociale la loro di assoluto predominio, che si accompagnava a salde e autorevoli amicizie politiche (Emerico Amari, Pasquale Calvi, Francesco Crispi), per lo più orientate verso il liberalismo democratico, con sfumate risonanze mazziniane.<sup>36</sup>

Questa borghesia di grandi massari e proprietari, patrocinatori e notari, amministratori di Opere Pie, ricevitori e arrendatari di dazi civici riusciva a gestire nella zona un potere personale e di clientela pressoché esclusivo. Né sembrava poterlo (o volerlo) interdire l'apparato dei funzionari borbonici, poco convinti del loro stesso ruolo di fronte a un'opinione pubblica ostile o indifferente; come poco convinto era Antonino Vaccaro, che non mancava di sminuire nelle sue devianti informazioni l'entità sediziosa degli oppositori al regime. Chiamato a reggere la Sottintendenza di Mazara, egli, «ritenendosi servitore del paese e non del sovrano», fu di fatto, insieme col vescovo Salomone, protettore dei liberali; e giunse al punto di difendere *a posteriori* Vito Favara, nella cui abitazione era stata trovata, nel '51, una copia delle *Memorie* di Pasquale Calvi sulla rivoluzione siciliana del '48. Vaccaro si disse convinto che il traffico clandestino, e il successivo rinvenimento, del libro fossero stati una trama ordita dal capo urbano D. Benedetto Damiani Centorbi per

Roma 9 Dec<sup>re</sup> 1854  
Visto alla Legazione  
di Sua Maestà Siciliana  
in vista per soggiornare

221  
22  
Roma 11<sup>to</sup> Dec<sup>re</sup> 1854

Visto alla Legazione  
di Sua Maestà Siciliana  
in vista per Napoli qui di terra  
per P. Giuse<sup>pe</sup> Camillo Scalabrini, di Trapani  
Abbonato



1<sup>o</sup> libro per Napoli  
Libro 11. An. 1854  
L'Commisario  
D. Maria...

**NOI LUIGI CARAFA DELLA SPINA**  
**DE' DUCHI DI TRAIETTO**

Maggiordomo di S. M. (D. C.), Commendatore del Reale Ordine del Merito Civile  
di Francesco I, Gran Croce del distinto Reale Ordine Spagnuolo di Carlo III, Grande Ufficiale  
dell' Ordine della Regione d'Onore, provvisoriamente incaricato  
del Portafoglio del Ministero degli Affari Esteri.

Partendo per Roma via di Palermo e Napoli il D.<sup>o</sup> Provinciale Giuseppe Camillo Scalabrini Nati-  
glio di P.<sup>o</sup> Carmelitani di Trapani, che si porta via per la via di terra dal suo Patrio faremo oggind  
in detto Roma

Per ordine di S. M. impongo a tutti i suoi Ministri ed Officiali di Giustizia, ed a  
quelli che non lo sono, dimanda nel Suo Reale Nome che non crederno molestia né  
impedimento alcuno nel viaggio, anzi prestino il favore necessario per  
eseguirlo. Napoli 18

Buono per Santa Teresa

Reg<sup>o</sup> del 16. 1854

Trapani li otto Novembre 18 (in quattordici)

Per Sua Eccellenza

Al Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri

Intendente della Provincia di Trapani



M. S.

1854

il Commisario

Carta di passaggio per il P. M. Giuseppe Camillo Scalabrini  
rilasciata dalla Legazione del Regno delle Due Sicilie (Roma, 9 dicembre 1854).

*Handwritten notes in the top left corner, including names and possibly dates.*



DELEGAZIONE DI POLIZIA MARITTIMA



DELEGAZIONE MESSINA



Trapani li 8. Novembre 1854.  
Visto in questo Collegato Pontificio  
di Trapani Buono per recarsi in  
Roma via Di Palermo e Napoli



Al Vice Collegato Pontificio  
Luigi Giuseppe Sarofalo

Progettura di Polizia

Visto per proseguire il viaggio per  
Stona e partire per Napoli giorno  
giorno 22. Novembre 1854  
Il Signor Generale  
[Signature]



Visto a partire  
giorno 22. Nov. 1854  
P. [Signature]

*Vertical handwritten note on the left edge of the bottom section.*



*Handwritten notes in the top middle of the bottom section.*



Visto a partire  
giorno 3. Dic. 1854.  
Recorso per Roma  
Il Signor Generale  
[Signature]

15 dicembre 54

Al Capo di [Signature]  
[Signature]



Al Capo di Roma  
Costato 3 Nov. 1854



Al Capo di Napoli  
Visto a partire  
giorno 20. Dic. 1854  
Il Signor Generale  
[Signature]

nuocere un suo nemico personale, che per questo aveva dovuto subire sei mesi di carcere.<sup>37</sup>

I numerosi riscontri documentari che si rinvencono tra le carte dell'Intendenza borbonica ci illuminano sulle attitudini gattopardesche messe in campo da quanti sapevano ben sfruttare le risorse locali del potere civile ed economico, ma coltivavano pure simpatie piú o meno occulte verso i *novatori*. Un caso davvero esemplare è proprio quello di Vito Favara Verderame (dallo storico Nicastro annoverato tra i liberali piú convinti), il quale, ancora alla vigilia del '60 garibaldino, poteva esibire un rispettabile curriculum d'incarichi pubblici: ricevitore distrettuale già nel '49; deputato sanitario e delle opere pubbliche; sindaco apostolico dei conventi di S. Maria di Gesù e dei Cappuccini; consigliere provinciale e delegato per la verifica degli usurpi dei terreni demaniali di Castellammare; e finalmente sindaco del Comune di Mazara dal 26 novembre 1857, riconfermato per il triennio 1859-61.<sup>38</sup>

Da Salemi a Mazara si era pure trasferito Simone Corleo, il quale, dopo aver intrapreso la sua educazione nel patrio Collegio dei Gesuiti, l'aveva completata nel Seminario vescovile della diocesi mazarese, dove era poi rimasto a insegnare filosofia e diritto naturale dal 1846 al '52.<sup>39</sup> Qui penetrarono e si svolsero in maniera piú o meno consapevole gli influssi del liberalismo, seppure temperati dall'ossequio ai dogmi cattolici e alle regole del chiostro educativo, ma tollerati dal vescovo Antonino Salomone (1803/1872) attraverso una sua negligenza, un suo pervasivo candore nel non ammettere, nei rapporti comunicati alle autorità borboniche, trame sediziose e coinvolgimenti dei propri chierici e religiosi. Note informative che i funzionari borbonici accettavano di buon grado, in quanto li sollevavano spesso dalla responsabilità di un odioso fiscalismo poliziesco.

#### UN VESCOVO RIFORMATORE

Contrasta, perciò, con la documentazione conservata negli archivi di polizia l'acre giudizio che Sebastiano Nicastro ha costituito con enfasi

accattivante, sulla base della testimonianza orale fornitagli dal patriota Di Giorgi, a carico del vescovo di Mazara. L'efficacia dello stile da lui usato nel rappresentarci la personalità di Antonino Salomone – presule nell'*inclita urbs* dal 1845 al 1857 – ha saputo trasvalutare in effigie di ambiguità e arroganza l'*animus* polemico che i *novatori* nutrivano da tempo nei confronti di chi custodiva le immense ricchezze della Mensa Vescovile (10.955 ettari di terreni), verso cui – lo ammetteva l'Intendente marchese Artale – s'indirizzavano le aspirazioni di *curée* proprietaria dei borghesi di Mazara, in seguito proficuamente beneficiati dai provvedimenti liberali di eversione dell'asse ecclesiastico.<sup>40</sup>

«Uomo d'ingegno, sentiva altamente di sé, né sapeva rassegnarsi al sacrificio della propria individualità: aristocratico d'indole e di tratti, la modestia gli riusciva difficile, l'umiltà intollerabile; impetuoso e imperioso, stimandosi il padrone, non il pastore, del gregge dei credenti, pretendeva da questi ubbidienza più che affetto». Il tacitiano ritratto del Vescovo composto dal Nicastro è poi ricco di aneddotica, sviluppata ai fini di una ricostruzione storica dei rapporti intercorsi tra la Curia e il potere civile che si conclude, come nel racconto verghiano di Mazzarò, con la catàbasi iettatoria del forzato allontanamento del Salomone dalla sua Diocesi a causa dei contrasti insorti col Sottintendente Vaccaro:

Il tredici (gli anni del suo episcopato) gli portò sfortuna, pensarono i Mazaresi, che non perdettero d'occhio quella perla di pastore <...> Prima di partire, durò due giorni a bruciare fogli dentro il forno dell'episcopio: quante violenze, quante vendette andate in fumo! Poi, carico dei denari accumulati nei tredici anni di permanenza in Mazara, partí, senza lasciare dietro di sé, né una benedizione, né un rimpianto.<sup>41</sup>

A Leonardo Sciascia non poteva sfuggire il grottesco rilievo del personaggio nicastriano – insieme con l'incastro paesano così minuziosamente ricostruito dallo storico risorgimentista, sulla linea di «connessioni e rapporti di causalità» mediati da considerazioni di natura psicologica e sociologica, – ricavandone acquisti di politico mascheramento («il vescovo faceva quel che i vescovi oggi non possono più fare») per



uno dei suoi racconti piú festevoli (*Il '48 negli Zii di Sicilia*): «Le lettere del vescovo son di stile, sottili e insinuanti, a volte grondano accorata benevolenza per le vittime designate» dalle sue delazioni alle autorità.<sup>42</sup> Se però a uno scrittore di fantasia si può assegnare il debito dell'intrigo dell'arte, allo storico non può essere concessa venia di giudizi non provati, e per giunta contraddetti dalle fonti documentarie.

Piú ancora che nella umorale narrazione storica del Nicastro, certamente influenzata dal malanimo del liberale Di Giorgi (che al Vescovo faceva risalire le responsabilità di un suo arresto), svelano caratteri e comportamenti del presule le corrispondenze con i funzionari borbonici, che a lui d'ufficio si rivolgevano, sempre ispirate a cautela e indulgenza anche riguardo a riconosciuti nemici del regime (come il cappuccino Rosario Aronica, nativo di Partanna, il sacerdote alcamese Antonino Bambina, il Canonico Bartolomeo Castelli, i sacerdoti castelvetranesi Vito Pappalardo e Girolamo Spallino). Ma fu soprattutto nel campo dell'educazione della gioventú che il Salomone acquisí non pochi meriti, sia per la riforma degli studi all'interno del Seminario, sia anche per la scelta degl'insegnanti, tra i quali, oltre al Corleo, si distinsero per modernità d'ispirazione e liberalità di metodo Bartolomeo Castelli (1817/1913), Giovanni Errante Parrino (1827/1899) e Vito Pappalardo, un po' tutti partecipi del moto di rinnovamento estetico e letterario romantico, e alcuni in relazione epistolare con gli esponenti maggiori di esso (da Alessandro Manzoni al Tommaseo, da Gioberti a Terenzio Mamiani). «Progredí il seminario – annotò Simone Corleo nei suoi *Appunti autobiografici* – negli intendimenti liberali poiché i professori piú o meno s'ispiravano a libere idee, desideravano riforme politiche, e davano ai giovani libertà di pensare».<sup>43</sup> E l'Intendente Vaccaro chiudeva uno dei suoi sconfortati rapporti *riserbati* con giudizi che a noi suonano come riconoscimento della funzione trasgressiva, in senso liberale, dell'Istituto: «Le dichiaro essere questo Seminario una scuola di corruzione politica e morale, e dove con un metodo completamente sintetico astraendo e generalizzando sempre mantiensì l'apparenza del sapere <...> D'onde non buoni preti, e cattivi cittadini».<sup>44</sup>

Notevole fu perciò per la formazione intellettuale e spirituale del giovane clero – e degli allievi laici che lo frequentarono, come il poeta Eliodoro Lombardi (l'autore di *Calatafimi*),<sup>45</sup> il letterato Giuseppe Frosina-Cannella, e alcuni futuri notabili del liberalismo locale (Ignazio Lampiasi, Pietro Nocito, Vincenzo Saporito) – il tirocinio di studi nel Seminario di Mazara, che il vescovo Salomone restaurò nei suoi impianti ed esercizi didattici. Non mancarono gl'intellettuali che, spinti da interessi riformatori e da elevate motivazioni etico-politiche, si preoccuparono di far penetrare nelle stesse roccaforti della cultura ecclesiastica, permeate di aristotelismo e di retorica classicista, fermenti di novità, volgendo i giovani al liberalismo e all'incontro con la cultura italiana ed europea.

Contro questi orientamenti, il sistema di sospetti e di repressioni poliziesche attivato dal regime borbonico non risultò efficace fino al punto da reprimere del tutto la trama organizzativa interna dell'opposizione al regime. Una particolare attenzione la polizia dedicò in questo periodo al clero minore, specie a quello regolare, che in genere aveva mostrato durante gli eventi rivoluzionari del '48 di sostenere la causa antiborbonica. Accanto ai religiosi sospetti di liberalismo provenienti da altri centri dell'Isola e domiciliati forzatamente nei Comuni della provincia (tra essi il filologo ed epigrafista Gregorio Ugdulena<sup>46</sup>), non pochi monaci e sacerdoti delle Diocesi di Trapani e di Mazara furono imprigionati, oppure costretti a rimanere nei conventi di loro religione sotto la sorveglianza dei vescovi. Sottoposti a misure restrittive della libertà personale furono soprattutto mercedari e carmelitani (fra questi ultimi il mazarese Luigi Domingo<sup>47</sup>) e monaci dei diversi ordini francescani. Folta pure la rappresentanza di chierici e sacerdoti a segnare l'impegno del clero minore nel movimento patriottico liberale. Da ricordare, per il prestigio morale e intellettuale e per l'influenza esercitata sui giovani, Vito Pappalardo, costantemente vigilato e perseguitato dalla polizia. Padre Vito fu arrestato nel 1850 – dopo la scoperta in Castelvetrano (il 25 agosto di quell'anno) di una cellula cospirativa – insieme coi fratelli Paolo, pure lui sacerdote, e Vincenzo. Gli fu destinato in un

primo tempo come «luogo di carcere» il convento dei Cappuccini di Trapani. Liberato di lì a poco, poté rientrare coi fratelli a Castelvetro; ma nuovamente arrestato il 21 marzo 1853 insieme con Paolo, e rinchiuso per tre mesi nel Castello di terra di Trapani, fu inviato successivamente a domicilio forzoso in Pantelleria, dove rimase per un anno e mezzo, fino al dicembre del '54. Trasferitosi nel capoluogo provinciale, fu chiamato dal rettore Carmelo Palmeri a ricoprire la cattedra di letteratura nel Real Liceo, senza potervi accedere per il divieto opposto dal direttore di polizia Maniscalco. Non ostante la protezione del Vescovo di Mazara, Antonino Salomone, che tentò nelle sue note informative dirette all'Intendente di ridurre il grado di sospetto che gravava su di lui, il sacerdote dovette limitarsi a un oscuro esercizio didattico come insegnante privato di retorica e filosofia.<sup>48</sup> Dalle dichiarazioni rese durante l'istruttoria del primo processo a suo carico, si può conoscere quale fosse il circuito culturale di formazione di Vito Pappalardo. All'Università di Palermo il sacerdote strinse sodalizio di studi e amicizia, oltre che con Francesco Paolo Perez e Benedetto Castiglia, docenti in quell'Ateneo, pure con gl'intellettuali piú rappresentativi del liberalismo siciliano, da Giovan Battista Castiglia a Vincenzo Errante, da Luigi Sampolo a Rosina Muzio Salvo.<sup>49</sup>

#### ISTITUTI DI CULTURA E ISTRUZIONE POPOLARE

Se l'emigrazione politica aveva sottratto energie intellettuali all'ambiente locale, il tono evasivo e l'ufficio autocelebrativo in auge nelle espressioni di cultura avevano contribuito a svilire il carattere di quella presenza *pragmatica* degli studi di economia e di scienza che era stato il tratto peculiare della vita delle Accademie, almeno nel capoluogo. Già alla vigilia del '48, l'Accademia della Civetta era apparsa «illanguidita» e, dopo la estemporanea fioritura di fogli pseudo-politici e d'interesse municipale che aveva accompagnato l'euforia rivoluzionaria, il confronto delle idee si era ulteriormente ridotto al limite imposto dalla cen-

sura, dal silenzio o dalla fuga dei pochi intellettuali e artisti formatisi negli anni del rinnovamento, nonché dal loro mancato ricambio generazionale. Le uniche strutture culturali a servizio del ceto colto erano, a Trapani, la Biblioteca Fardelliana, luogo esclusivo di memorie patrie, la declinante Accademia di Belle Arti e il Real Liceo, nonché il Real Teatro Ferdinando, inaugurato il 15 ottobre 1849 con la rappresentazione della belliniana *Norma*.<sup>50</sup> Piuttosto che esercizio di talento artistico, la vita del teatro che le famiglie dei notabili avevano tenacemente voluto era vita riflessa della gratificazione borghese e della minuscola boria patrizia, come testimoniava in quel periodo Alberto Buscaino Campo, caustico, seppur paludato, censore dei costumi locali.<sup>51</sup> Eppure proprio quel teatro avrebbe costituito per un secolo l'unica zona d'intersezione dei gusti artistico-musicali di fasce socialmente composite di utenti, i quali, pur divisi tra la platea, i quarantatré palchi e il loggione, manifestavano eguali «competenze», che rimandavano ai posteri il ricordo di stagioni teatrali ritenute irripetibili.

L'educazione della gioventù, che altrove, in provincia, era monopolizzata dalle due scuole gesuitiche<sup>52</sup> e dal Seminario vescovile di Mazara, aveva nel capovalle un riferimento laico di prestigio nel Real Liceo, sorto anch'esso dalla trasformazione dell'antico Collegio gesuitico, dopo l'espulsione dei padri di S. Ignazio. Era retto da una Deputazione che curava gli ordinamenti interni, ma aveva pure parte nella scelta dei libri di testo e dei professori. Prevalente, ma non esclusivo, vi era lo studio umanistico (grammaticale e retorico per la lingua «toscana» e il latino, con lettura dei classici della romanità, esclusi Catullo, Lucrezio e Tacito). I corsi di fisica e storia naturale, con annessi laboratori, filosofia, matematica e agricoltura completavano la formazione didattica degli allievi (274 nell'anno scolastico 1858-59), affidata a insegnanti di merito e capacità diseguali (ma li sovrastavano Giuseppe Cascio Cortese, fondatore nello stesso Liceo di un Museo di storia naturale, il rettore Carmelo Palmeri, Michele Adamo, il salemitano Francesco Saverio Baviera e i medici Paolo Adragna e Rocco Solina). La cattedra di economia politica e commercio aveva sostituito, nel 1855, quella di chimica

applicata alle arti, un tempo occupata da Andrea Zinno.<sup>53</sup> Un impianto di studi tutto sommato dignitoso, seppure invecchiato, sia nei sistemi normativi dell'apprendimento linguistico, sia nel richiamo, piuttosto insistito, alla tradizione neo e vetero/testamentaria per lo studio della storia. Coi suoi libri di testo, padre Soave forniva alla scuola le basi di un sapere onnigeno, dalla prosodia alla storia e alla geografia. Però l'insegnamento privato aperto in città da alcuni liberali di saldo carattere (Martino Beltrani, Giuseppe Orlando, Vito Pappalardo), cui era stato interdetto l'insegnamento pubblico, riservava ai giovani occasioni educative meno rigide e stereotipate. Per es. il programma didattico presentato nel settembre del '51 dal Beltrani per il corso inferiore d'italiano ben indicava la sua motivazione romantico-popolare, con l'abbandono del metodo sintetico o deduttivo: «Il metodo che l'esponente vorrà tenere sarà l'analitico oggi con tanto giudizio in voca: i libri a tal uopo servibili saranno la *Grammatica* di Basilio Puoti, compendio di *Storia di Sicilia* di Marzo e Ferro, *Geografia* di Galanti, *Giannetto* del Parravicini, ed una raccolta di poesie, che adatte alla tenera mente possano istruirla e dilettarla».<sup>54</sup>

Isolata, ma significativa, nella scuola trapanese era questa coscienza della nuova educazione alla libertà e alla comune nazionalità, che invece in Monte S. Giuliano non appariva ancora, sotto il velame del municipalismo retrogrado. Sulla «vetta nebbiosa e vetusta» erano da tempo scomparse le due Accademie dei *Difficili* e dei *Ravvivati*, e la sola libreria ad uso pubblico era quella annessa al Collegio di Studi. Il culto delle tradizioni araldiche e paesane era praticato da laici, sacerdoti e conventuali come scontato rituale di edificazione morale e religiosa, al pari dell'insegnamento impartito nel Collegio di Studi, aperto fin dal 1806 a spese del Comune nel Convento di S. Francesco d'Assisi. Le otto scuole che vi erano ordinate, oltre alla lancasteriana per le ragazze, istruivano i giovani (90 nel 1856 e 142 nel 1858) seguendo il curriculum da grammatica e retorica a filosofia e teologia dommatica. Sprovviste di scuole erano invece le frazioni rurali, dove si erano già trasferite dalla vetta nuclei di famiglie contadine a costituire borghi popolosi.<sup>55</sup>

Il Governo aveva dedicato qualche attenzione all'istruzione popolare coi reali rescritti del 31 dicembre 1855 e del 4 agosto 1856, spingendo i Comuni ad istituire «di urgenza» scuole diurne, quando ne fossero privi, e scuole serali per i fanciulli impiegati nel lavoro minorile. Già qualche anno dopo, alla vigilia dell'Unità, le scuole serali erano frequentate da 736 alunni in tutta la provincia, contribuendo così per un/quarto al totale dei 2.882 alunni della scuola primaria, la cui estrazione sociale (secondo i dati raccolti dalla Direzione Centrale di Statistica) si faceva appartenere ormai solo per il 39% al ceto civile.<sup>56</sup>

I liberali contavano sulla diffusione dell'istruzione popolare per la formazione di una più matura coscienza sociale. La socialità che essi intendevano non era certo il pieno riconoscimento della eguaglianza economica, e nemmeno la parità dei diritti e dei doveri fra le classi sociali – borghesia e popolo – di fronte alle responsabilità del potere politico. Era piuttosto il coinvolgimento di tutti nell'impegno per la libertà e l'unità d'Italia, ma ciascuno rispettando il ruolo che gli derivava dalla condizione e dal grado di cultura. Spettava alla borghesia il dovere primario di estendere al popolo l'istruzione, rafforzando il sentimento della nazionalità e la volontà tesa al rinnovamento civile del paese.

#### IDEE PER UN GIORNALISMO «POSITIVO»

Tra i valori educativi propugnati dalla intellettualità liberale non era considerata soltanto l'istruzione nelle scuole, ma s'indicavano pure il giornalismo e il progresso della scienza e della tecnica. Quando il gruppo liberal-moderato che operava a Trapani si convinse, sulla scorta delle esperienze acquisite e ancor più dei fatti che maturavano in Sicilia e in Italia, che i tempi fossero propizi ad esprimere apertamente le proprie idee, esso manifestò sul «foglio di scienze, lettere ed arti» «L'Iniziatore», che uscì in ventiquattro numeri dal 1° febbraio 1858 al 16 gennaio 1859, il suo programma d'azione riformatrice nell'ambito di una meno esplicita dichiarazione d'intenti patriottici e antilegittimisti. Un

tale programma fu lucidamente riassunto da Vittoriano Lentini in una lettera inviata ai redattori del foglio e da questi ultimi accolta come un vero e proprio *manifesto* per ribadire la funzione civilizzatrice del giornalismo nella società moderna.<sup>57</sup>

L'autore negava anzitutto che «l'educazione intellettuale degli uomini si assodasse più e meglio colle buone scuole e cogli ottimi libri, anziché con cotali pubblicazioni». Sviluppava quindi il suo discorso sulla necessità di un giornalismo destinato alla borghesia («classe che nel momento ha la maggiore importanza; in mano a cui stanno capitali, proprietà, magistrature, impieghi, professioni dotte; che se è delle masse più fortunata, ha però grandi doveri a compiere, e grandi doveri verso le infime classi»):

Il giornale non dev'essere presso noi un campo in cui chiudonsi i dotti per desio di polemica, e dalla cui lettura rimuovonsi i profani che alla scelta aristocrazia delle intelligenze non appartengono. In ciò pienamente convengo. Ma se il foglio non è una lettura riserbata a poche capacità, non potrà esso scriversi per tutti. Un foglio popolare scritto per le masse non risponde al bisogno delle nostre province; opera perduta è il tentarlo. Il giornale non passerà certamente nell'opificio e nella bottega per esservi letto. Si scrive per chi sa leggere; ma è ben di rado appo noi, se mestiere o arti meccaniche, e saper ben uniscono. L'educazione, l'istruzione del popolo deve principiar da tutt'altro punto che dal giornalismo. È opera del giornalista l'esprimer sempre de' voti per la realizzazione di quelle istituzioni, da cui a queste classi istruzione e moralità possono servire. Questi mezzi che la società deve apprestare non saranno predicati mai abbastanza dalla stampa periodica; ma questa propaganda può rivolgersi a coloro che possono promuovere o concorrere a queste istituzioni, non mai a coloro che debbono esserne l'oggetto.

Perciò la borghesia, «conservatrice dell'odierna civiltà», doveva assumersi le sue responsabilità nei confronti delle «infime classi» da incivilitare. L'obiettivo che occorreva determinare era allora quello di promuovere un giornalismo «positivo come le tendenze di quella classe a cui do-

veva dirigersi». Nel compito di preparare intellettualmente il ceto medio e la borghesia dei commerci e dell'industria, i giornali avrebbero poi curato di scegliere i temi del concreto rinnovamento della società, come il libero scambio, la creazione di casse di risparmio e banche agrarie, la riforma del diritto penale e dei sistemi penitenziari, il progresso scientifico e tecnologico. Accanto a questi temi veniva sviluppata naturalmente – soprattutto dal Buscaino Campo, che di fatto era l'ispiratore e coordinatore del foglio – la nota etico-politica, sottesa alle ragioni dell'impegno per l'affermazione di una coscienza nazionale italiana, ma esplicita nella polemica contro i sostenitori del mito della *nazione siciliana* e contro i ceti aristocratici feudaleggianti.<sup>58</sup>